

FATTI E PAROLE

GIORNALE DEL CIRCOLO ITALIANO.

Carlo Alberto impiegò Paleocapa nel-
le strade ferrate piemontesi. Questo gran
cittadino si teme al pratico ed al positivo!
Egli, col suo degno socio il commissario
regio Castelli, non intendono la capro-
tà della politica di Venezia e degli Italia-
ni di tutta la penisola decisi a renderla
inespugnabile, od a farlo subire il destino
di Parga, e di Messina, sapendo che con
tali sacrifici si redimono i Popoli. Que-
gli uomini *pratici e positivi*, sono troppo
ammanti dei loro comodi, per vivere qui
con noi. E poi sono vecchi; e l'uno si
merito troppo bene il cavalierato austria-
co, per capire la lingua italiana; l'altro
fece troppo l'avvocato dei Viennesi e
Triestini, al tempo delle strade ferrate;
per esserlo dei Veneziani e dei Lombar-
di, i quali vogliono, in ogni caso, subire
gli stessi destini, cioè *diventare liberi*, o
combattere gli austriaci, finché uno di
essi sarà vivo.

I due gran cittadini e gli altri che li
somigliano, s'occupano a Torino con
Gioberti d'una Società per mantenere i
fatti compiuti, cioè il dominio dell'austria
in Italia; mentre i Lombardi, i Veneti e
gli altri Italiani s'associarono a Venezia
per combattere fino alla morte, giacché
non è tempo di chiaccherare di fusioni.
Mentre il re di Piemonte dà impieghi a
Paleocapa e Compagni, che facendo as-
sociazioni per mantenere il fantasma della
fusione, preparano a lui il modo di ven-

deri più facilmente, lo stesso magnanimo
re caccia da' suoi stati e dal loro paese i
generali Antonini, Garibaldi e gli altri
eroi che sacrificano se stessi alla causa
d'Italia.

TRADIMENTI DEL GIORNO.

Quando Milano, Venezia e le altre
città più immediatamente soggette alla
tirannia austriaca, insorsero ad un tratto
alla cacciata dell'invasore straniero, né Mo-
lalesi, né Veneziani, né Veneti, né Lom-
bardi aveano alcuna sicurtà d'essere da
Carlo Alberto soccorsi: eppure insorsero.

Essi sapevano, che Carlo Alberto avea
attirato altre volte sopra di se la maledi-
zione dell'Italia per il vecchio tradimen-
to: sapevano che nulla, nulla avea mai
concesso spontaneo ai suoi Popoli, e che
si lascio procedere fino dallo scellerato
Borbone di Napoli nelle riforme politiche:
eppure insorsero.

Sapevano, che, sebbene i Popoli
d'Italia dovessero coloscere, che le loro
riforme e libertà non aveano alcuna cer-
tezza di non fabbricare sull'arena, finché
l'austria avesse piede nella penisola: ma
sapevano altresì, che la buona volontà
dei Popoli sarebbe stata dai principi
congiurati impedita: eppure insorsero.

E se insorgevano, a malgrado di tutto
questo, credete voi, che lo facessero
coll'idea di sottomettersi di nuovo al-
l'austria, e senza essere preparati a so-
stenerne sino alla fine una lotta mortale?

Ciò non si può supporre di certo. Ora, che cosa fu, che tolse le forze ad un Popolo furibondo, il quale fin dalle prime avea vinto il nemico senz' armi e colla minaccia e la sola forza dell' animo? — Quegli che ci addormentò, e infiacchi, ci ridusse al peggiore partito, ci vendette alla fine (sì Carlo Alberto, 11)

Il Popolo ligure e piemontese trascinò Carlo Alberto, suo malgrado, nella lotta; tanto è vero, che il gabinetto austriaco, la *Gazzetta di Vienna* e tutti i giornali tedeschi stamparono per rimproverare, a quel re, la sua condotta, la risposta amica, ch' egli avea dato all' ambasciatore austriaco, di *primi di muovere per Milano!* Carlo Alberto ed i suoi cortigiani non seppero mai che cosa rispondere all' accusa di slealtà, che l' Austria gli faceva. Ma la risposta la possiamo far noi noi, fatti alla mano. Carlo Alberto era sincero nelle sue proteste d' amicizia all' Austria della vigilia: non lo era, quando il domani prometteva nel suo *Sommo handg* e veramente reale, che non sarebbe entrato a Milano, che dopo ricacciato olt' Alpe il nemico d' Italia.

Il domani di quella protesta d' amicizia all' Austria, Carlo Alberto, vedendo che il suo Popolo correva, a malgrado di lui, in difesa degli eroi di Milano, e che il suo trono era in pericolo, si mosse, ma per salvare il principio monarchico in Italia, come dichiarò all' Austria: ragione per cui i repubblicani svizzeri che lo aspettavano, rifiutarono l' alleanza, che i suoi ministri, non egli, proponevano. Poi, giacché l' opera era per metà compiuta da un Popolo generoso, si poteva tentare di triplicare i domini di casa di Savoia, o fors' anco di cingere la corona d' Italia.

Ma la tiepidezza, l' ambiguità, l' inettezza con cui si diede mano all' opera lasciano dubbio tuttavia, se Carlo Alberto calcolasse fin dal primo giorno, il tradimento, o fosse soltanto un ambizioso, da nulla. I giornali piemontesi, nei quali

Uomini come Gioberti, Briffériò ed altri di qualche fama, silmente paragonavano quell' uomo a Napoleone, diedero colpa ai generali delle incredibili lepezze e del successivo precipizio delle cose della guerra. I generali se ne scaricano, dicendo di non essere stati che gli esecutori degli ordini di Carlo Alberto. Carlo Alberto difatti dava le sue particolari istruzioni anche all' ammiraglio Albini, il quale faceva un' inutile comparsa dinanzi a Trieste, mentre il ministro Ricci annunciava alle patrie Camere torinesi, che Trieste a quell' ora sarebbe stata bombardata, se non rendeva a Venezia la flotta, e che Venezia, oh il gran delitto, che fu il tuo di essere resuscitata Repubblica per quel re, che avea giurato all' Austria di spegnere il principio repubblicano in Italia! Truppe pontificie, toscane, lombarde e venete e napoletane, tutto il re le rapiva, per associarle all' inattività del suo esercito, e perché non fossero passate le Colonne d' Ercole, com' egli disse essere l' Adige a lui. I ministri confidenziali della spada d' Italia per la susseguente non dissimulavano a nessuno (tutti i giornali lo pubblicavano; sino lettere dal campo annuciavano la stessa cosa); non dissimulavano, dico, che la guerra era sospesa assolutamente per forzare la mano a Venezia ed a tutti i lombardi e veneti. Intanto tutti i volontari si disorganizzavano, si disprezzavano, o si sacrificavano. I vanti impudenti, i proclami e le altre fanciullaggini fioccano ogni dì; dieci volte al dì i nostri redentori dicevano di bastare soli a vincere la guerra. Provvedimenti non si facevano, o tardi; le popolazioni ingannate ogni dì con pomposi e falsi bulle tui, si credevano sicure di essere liberate da un momento all' altro. Così gli emissarii di Carlo Alberto ci facevano credere ogni giorno. Quando costui non aveva più scusa di sorte del suo far nulla, la colpa si gettava sui Toscani e sui Romagnoli, quasi non fosse sparso

anche di questi il più puro sangue sul campo, e dovesse essere un incatagliamento a sostenere la guerra italiana, per il papa e per il granduca, quando si faccia gridare *eviva Carlo Alberto!* a Bologna ed a Roma, a Livorno a Firenze, mentre i giornali di queste città promettevano la corona d'Italia al re di Piemonte, a guerra finita. Al re di Napoli, tiranno all'antica e senza fariseismo, che essendo tiranno crede buona cosa di esserlo, e forse di fare così il suo dovere, com'è natura degli animali carnivori divorare gli animali inermi, la stampa del tiranno gesuita non so se più venduta, o più stolta, voleva persuadere, ch'ei doveva di buona voglia contribuire ad accrescere la potenza del rivale ed a diminuire la sua. Oh quanto gesuitismo ti si apprese addosso, o declamatore perpetuo, o apostolo di Carlo Alberto, quando scrivevi i tuoi molti volumi sui gesuiti! Tu, già predicatore della federazione dei popoli e dei principi d'Italia, sotto la presidenza papale, rinnuovi al tuo pensiero per cortigianeria abbietta alla real casa di Savoia, e per mostrarci fuo a qual punto potrebbero giungere le contraddizioni e la vanità d'un filosofo che vuol essere ministro!

Insomma, gli uomini di buona fede, che speravano in Carlo Alberto, speravano, se non altro nell'ambizione sua, dovranno confessare, (se non appartengono allo scarso numero di coloro, che in tutta questa faccenda pensarono più ai propri vantaggi personali, che non alla causa d'Italia, come sarebbero i ministri lombardo-veneti, che ottennero impieghi e cariche in Piemonte, e che per codesto insistono a procurare la rovina d'Italia); dovranno confessare, che senza bisogno di chiamar Carlo Alberto traditore della causa italiana, possiamo tutti accordarci nel chiamarlo *la principale cagione della rovina della medesima.*

Adunque ben fanno i Veneti ed i Lombardi, e gl'Italiani tutti, che qui, che in

Indifferente che Carlo Alberto che in Piemonte che altrove protestano. E non gli altri della casa di Savoia e suoi ministri e piaggiatori, i quali tendono a sacrificare parte dell'Italia (cioè tutta) all'austriaco, per salvare alla dinastia un regno che dopo il tradimento si farà, speriamo, sempre più vacillante. Ma dovrebbero tutti protestare col raccogliere la Venezia, sola parte d'Italia, affatto libera, persone, armi e danari, per prorompere nelle provincie della Venezia e della Lombardia, le quali si preparano ad un *vespero siciliano* che può accaderci da un momento all'altro. Tutti i generali e soldati veramente italiani, che Carlo Alberto respinse dal Piemonte, s'ingannano qui.

Del resto tutte le società italiane, i circoli, i giornali, di qualunque provincia, domandino ai loro governi, prima di abatterli, questa dichiarazione esplicita: *Noi non acconsentiremo mai ad alcuna mediazione, che lasci l'austriaco con un piede in Italia; Noi protesteremo colta guerra, e quando altro non si possa, colta silenziosa e perpetua congiura contro la permanenza dell'austriaco di qua delle Alpi.* — Il governo che non fa questa dichiarazione, sia il napoletano, il papale, il toscano, od il piemontese, *tradisce l'Italia.* Un governo che tradisce l'Italia, bisogna abatterlo. Non c'è via di mezzo: o si vuole salva l'Italia, o no. Chi non la vuole salva è peggiore nemico, se nato in Italia, che se straniero.

Le trattative della diplomazia devono avere una base, e se il re di Sardegna ch'è si compiace di abolire la Costituzione quando più bisogno e' era di consultare il Popolo, dichiarasse alla faccia dell'Europa, *ch'egli vivo nessun austriaco deve rimanere in Italia*, una base per le trattative ci potrà essere. Chi crede, che ci possa essere altra base che questa è un traditore. Se vi sono degli uomini così ignari delle vecchie cose, che non credono al tradimento di ieri, apra-

noi almeno negli occhi, può dirsi al tradimento d'oggi. Che cosa potete aspettare dalla infedeltà francese, se i governi italiani non hanno nemmeno il coraggio di dire, che non vogliono un po' infame? ...
 ...italiani, raccolti in Venezia, salvano almeno l'onore d'Italia, e tutto non sarà perduto.
CIRCOLO ITALIANO.
Tornata del 20 Settembre.
 Un rapporto letto dal socio avv. Pallazzo sull'Ammonizione, luogo ad una lunga ed interessante discussione, in cui prendevansi parte diversi membri del Circolo, specialmente intorno al modo di provvedere onde avere in Venezia un numero di macchine capace di dare la quantità di farine che occorre per la somma giornaliera della popolazione. La questione per la sua importanza veniva agitata a farvi sopra maggiori studi.
 Dopo trattato qualche altro oggetto di minor importanza, su cui il Circolo non prendeva nessuna deliberazione, veniva in campo l'argomento di far concorrere anche l'argenteria delle Chiese per i bisogni urgentissimi del momento; questione gravissima, non dal lato della Religione, alla quale non si domanda per servizio divino, né ori, né argenti, ma sì bene per conciliare nel miglior modo possibile le varie opinioni e le troppo delicate suscettibilità. La mozione tal quale fu posta dal proponente era che il Governo immettesse in deposito gli oggetti preziosi delle Chiese, sempre escludendone quelli che sono consacrati, presso alcuni particolari ad averne danaro, e

secondo altri presso la Banca nazionale. La discussione fu varia e animata. Molti oratori parlarono pro e contro; diverse modificazioni e cambiamenti vennero proposti alla mozione originaria. Il Circolo finalmente stanziava di demandare ad una Commissione appositamente eletta, affinché, messa in relazione colla Commissione sulle finanze, studiasse il miglior scioglimento della grave questione.
Tornata del 21 Settembre.
 La seduta è aperta con una mozione avente per iscopo di presentare un Indirizzo al Governo, insinuandogli di aprire sottoscrizioni per una tassa mensile spontanea. Si vorrebbe dato l'onorevole incarico d'interessarsi alla pia sottoscrizione specialmente ai Parrochi. Per invito del Presidente veniva scelta dal seno del Circolo stesso una Commissione di dodici individui per attuare al più presto, senza nessuna perdita di tempo la proposizione emessa, e che il Circolo votava all'unanimità; le sottoscrizioni si comincierebbero dai membri stessi del Circolo. Noi siamo certi che Venezia, la quale si è già tanto messa innanzi nella via dei sacrifici per la santa guerra dell'Indipendenza, risponderà anche a questo nuovo mezzo di sussidiare il suo Governo ne' suoi grandi imbarazzi finanziari, in modo degno di sé.
 La tornata chiudevasi con qualche interpellazione alla Commissione per la guerra nazionale, alle quali interpellazioni uno de' membri presenti della Commissione rispondeva sperare di poter forse anche domani annunziare al Circolo che il suo lavoro sarebbe in pronto da presentare al Governo.